

REVIEW–DISCUSSION

THE PROEM OF DIODORUS BOOK XX

Ilenia Achilli, *Il proemio del libro 20 della Biblioteca storica di Diodoro Siculo*. Koinos Logos 5. Lanciano: Carabba, 2012. Pp. 166. Paper, €22.00. ISBN 978-88-6344-240-3.

Il proemio del ventesimo libro della *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo, dedicato alla discussione sul ruolo dei discorsi in storiografia, è stato uno dei terreni su cui si è più a lungo cimentata la *Quellenforschung* del XIX e di parte del XX secolo, senza peraltro giungere a nessun risultato che avesse maggiori probabilità di altri di cogliere nel segno. Lo studio di Ilenia Achilli affronta questo complesso testo avendo alle spalle una lunga tradizione di studi, ma anche con l'intento di esaminarlo senza quel carico di pregiudizi che normalmente una simile situazione porta con sé.

Il volume si articola in due parti: un'ampia introduzione e il commento al testo, di cui viene fornita anche una traduzione.

Dopo aver esposto le ipotesi che definisce canoniche sulla paternità del testo (Eforo di Cuma, Duride di Samo, Ieronimo di Cardia), Achilli prende come ipotesi di lavoro quella della paternità diodorea, proposta solo di recente da Sacks,¹ concentrandosi su tre aspetti (p. 38): 1. le affinità tra Diodoro e Polibio; 2. la consonanza del proemio con il complesso della *Biblioteca*; 3. l'atteggiamento di Diodoro nei confronti di Timeo.

Prima di affrontare in dettaglio alcuni punti del percorso esegetico di Achilli, è opportuno fare alcune precisazioni. Anzitutto, il metodo della *Quellenforschung* tradizionale, che l'autrice non respinge integralmente, richiede di essere rinnovato in modo sostanziale: più che cercare la fonte, diretta o mediata, di una notizia o di un'affermazione si deve individuare il filone di tradizione al quale quella notizia o quell'affermazione appartengono. Spesso, ma si potrebbe dire quasi sempre, è impossibile identificare la fonte, ma si può invece collocare un passo in una linea, in genere lunga e ricca di incroci e di deviazioni. Con questo metodo ho affrontato il problema delle fonti del libro XI di Strabone e, più recentemente, il IV libro della *Periegesi* di Pausania.² Naturalmente possono

¹ Sacks (1981); id. (1990).

² Nicolai (2001); id. (corso di stampa).

esservi anche filoni o linee di tradizione relativi a particolari aspetti della teoria storiografica, come, in questo caso, la teoria dei discorsi. In questa chiave si può trovare la giusta collocazione ai punti di contatto con Polibio (ad es., tra molti, quello segnalato a p. 48) e alle analogie con Giustino (p. 94). Oltre a sgombrare il campo dalle ipotetiche fonti dirette o mediate, l'individuazione dei filoni di tradizione porta a ridimensionare l'apporto dei singoli autori, ma li inserisce appunto nel solco di una tradizione alla quale ognuno porta un contributo, che può essere più o meno significativo e innovativo. Che il proemio del libro ventesimo contenga 'genuine riflessioni dello stesso autore della *Biblioteca*' (p. 95) può essere vero per la disposizione degli argomenti e per la forma con cui Diodoro li ha esposti, ma non lo è, almeno in larga misura, per il contenuto, che risale indietro fino a Polibio e forse a quel Cratippo di cui troppo poco sappiamo. Questi due autori sono verosimilmente la punta di un iceberg: molti altri storici possono aver condotto riflessioni analoghe e aver sostenuto che lo storico deve evitare l'eccessivo numero di discorsi diretti e anche lo sfoggio ingiustificato di abilità retorica. Tutte le teorie antiche sui discorsi in storiografia, peraltro, hanno dovuto fare i conti con Thuc. 1.22.1, dalla cui complessa e controversa formulazione ha preso le mosse Polibio.³ Più che di 'una posizione teorica nel suo complesso sostanzialmente inedita' (p. 100) parlerei di variazioni su un tema che gli storici, soprattutto dopo Tucidide, non potevano eludere.

La seconda precisazione è relativa proprio alla scomoda eredità tucididea costituita dalla formulazione sui discorsi. La stessa difficoltà del dettato di Tucidide nasce dalla complessità del problema di inserire nel racconto storico *λόγοι* che erano composti dallo storico con materiale di varia estensione e di differenti gradi di affidabilità. Nell'affrontare il problema dei discorsi gli storici successivi non hanno potuto mettere da parte la formulazione tucididea e hanno scelto strade diverse, spesso trovando, o credendo di trovare, in Tucidide, una conferma delle loro scelte. Proprio Tucidide, con la sua formulazione che alcuni commentatori arrivano a definire contraddittoria,⁴ può essere la radice ultima di quell'apparenza involuta dell'argomentazione di Diodoro di cui parla l'autrice (p. 99).

La terza premessa, legata alla seconda, riguarda la composizione dei discorsi da parte degli storici: a parte rare e relativamente tarde eccezioni (*acta Senatus*, discorsi degli imperatori), gli storici non avevano a disposizione i testi dei discorsi e mi azzardo ad affermare che, se anche li avessero avuti,

³ Vd. Nicolai (1999).

⁴ Vd. ad esempio Hornblower (1991) 59 s.: 'I agree with those who believe the two halves of the sentence to be incompatible'.

non avrebbero rinunciato a comporre essi stessi i discorsi. Il discorso non è mai un documento inserito allo stato grezzo nel flusso della narrazione, ma è uno strumento con cui lo storico interpreta i fatti, dando voce alle opinioni dei protagonisti e mettendone in luce l'ideologia e, inoltre, sottolineando l'importanza della decisione che precede l'azione e l'efficacia delle parole pronunciate al momento opportuno, che talvolta ribaltano una situazione in apparenza compromessa (un tema diodoreo segnalato a più riprese da Achilli). Insomma un discorso storiograficamente ben riuscito non è costituito mai dagli *ipsissima verba*, ma è il risultato di un'organica integrazione con il racconto dei fatti e con la spiegazione delle motivazioni e, sotto il profilo della forma, è coerente con l'*ethos* del personaggio che lo pronuncia e con quello della situazione.⁵ Il principio guida dello storico dovrebbe essere sempre quello del *καιρός*,⁶ per cui il discorso di un predecessore va criticato quando appare inverosimile o fuori luogo nella situazione storica in cui viene collocato (vd. p. 99). Nel libro dodicesimo Polibio non critica mai i discorsi di Timeo mettendoli a confronto con documenti o con i resoconti di altri storici, ma li giudica inverosimili e scolastici, frutto di elaborazione retorica. Lo storico che non cede alle lusinghe della retorica, secondo la linea di Polibio e di Diodoro, ricerca la verosimiglianza piuttosto che l'eleganza o la brillantezza dello stile. Diodoro, come tutti gli altri storici antichi, era ben consapevole del procedimento di scrittura dei discorsi, che poteva arrivare anche all'invenzione integrale, come osserva Achilli a p. 97 n. 402.

I tanti problemi che sorgono dalla *Quellenforschung* sono ben esemplificati nella discussione sulla presunta origine del proemio dall'opera di Duride (pp. 27–30). Achilli ha ragione a dubitare del castello di ipotesi sulla base del quale il proemio viene attribuito a Duride. Si può aggiungere che tale ipotesi è resa poco plausibile anche dall'intrinseca debolezza di alcune categorie interpretative: in particolare la stessa 'storiografia comunemente nota come peripatetica' o drammatica (p. 27), sempre che non sia un fantasma sorto dalla speculazione moderna, poco ha a che vedere con la teoria poetica di Aristotele, come hanno notato molti studiosi citati nella n. 105.⁷ Analogamente *FGrHist* 76 F 1 potrebbe non rinviare a categorie peripatetiche: si tratta di un giudizio critico su Eforo e Teopompo, dove l'*ἡδονὴ ἐν τῷ φράσαι* sembra relativa alla *λέξις* dei due autori.

Che il minimo comun denominatore fra Diod. 20.1 e Pol. 12.25a.5 (p. 48) sia la brevità può essere confermato anche sulla base di altre considerazioni.

⁵ Rinvio per questo a Nicolai (2011).

⁶ Vd. Vallozza (1985); Ead. (1987).

⁷ A cui aggiungo Nicolai (1992) 144–7.

Anzitutto la brevità è una *virtus narrationis* e come tale deve essere considerata un requisito della narrazione storica nel suo complesso. In secondo luogo tra gli attori della storia hanno un ruolo importante i comandanti militari, ai quali si addice la *imperatoria brevitatis*. In terzo luogo l'apprezzamento per la brevità unita all'assenza di *ornatus* si ritrova nel celebre giudizio di Cicerone sui *commentarii* di Cesare (*Brut.* 75.262), che sembra avvicinarsi al filone di tradizione teorica del proemio diodoreo. Per quanto riguarda invece l'esigenza di *ποικιλία*, altro punto di contatto con Polibio (p. 48), occorre tener presente che il concetto ha una lunga tradizione, alla quale molto ha contribuito Isocrate.⁸

I punti di convergenza con Cicerone sono numerosi: ad es. l'esigenza che in un libro siano contenute *πράξεις αὐτοτελεῖς* del proemio del libro sedicesimo (p. 50) può trovare un parallelo nella formulazione dell'epistola a Luceio, dove si ricorda che importanti storici precedenti (Callistene, Timeo, Polibio) avevano trattato in forma monografica alcuni argomenti. Cicerone in questa lettera sta invitando Luceio a trattare in una sezione apposita della sua vicenda politica (*Fam.* 5.12.4: *a principio ... coniurationis usque ad reditum nostrum*), un tema che ben si prestava a essere isolato sul piano, per così dire, editoriale (*ibid.*: *modicum quoddam corpus*), e che consentiva di affrontare la *civilium commutationum scientia* (*ibid.*) e di esprimere giudizi positivi o negativi sui personaggi coinvolti. Questo punto è particolarmente importante perché, nella ricostruzione di Achilli, il bersaglio polemico di Diodoro sarebbe proprio Timeo, uno dei tre storici nominati da Cicerone.

Le somiglianze nella struttura logica fra il proemio del libro ventesimo e quello del libro quinto evidenziate dall'autrice (p. 57) sono un contributo effettivo alla nostra conoscenza di Diodoro e confermano l'impostazione di Sacks, per cui la *Biblioteca* non può essere considerata come una semplice antologia di storici precedenti, ma è costruita secondo un progetto e dà voce alle opinioni del suo autore. Ulteriori utili confronti sono proposti a p. 115 s.

Il tema dei *παράδοξα* (p. 60; cfr. pp. 102 e 138), giustamente valorizzato da Achilli, per cui i rivolgimenti imprevedibili della storia sarebbero uno dei centri di interesse di Diodoro, merita qualche riflessione ulteriore. Anzitutto questo tema rientra nel generale interesse, diffuso in età ellenistica, per gli effetti imprevedibili della *τύχη* e per le reazioni degli uomini ai mutamenti della sorte. In secondo luogo la paradossografia, rivolta soprattutto alle stranezze del mondo naturale, si sviluppa, sempre in età ellenistica, sia come genere letterario autonomo sia all'interno di opere storiche, geografiche o scientifiche. Va ricordato che *παράδοξον* non significa inverosimile e nemmeno contro natura, bensì contrario alle attese, inaspettato, ma

⁸ Vd. Vallozza (1993).

attestato e comprovato da testimonianze. Insomma il *παράδοξον* non è e non può essere *ἄπιστον*. L'interesse per i *παράδοξα* non è esclusivo di Diodoro, ma è molto presente anche in Polibio. Basti pensare a 1.1.4 *αὐτὸ γὰρ τὸ παράδοξον τῶν πράξεων, ὑπὲρ ὧν προηγήμεθα γράφειν, κτλ.* e a 15.34–6. Dal punto di vista terminologico, Polibio e Diodoro sottolineano variamente il carattere inaspettato di un evento, ma non usano il termine erodoteo *θαυμαστός*, termine che rinvia a categorie diverse e a differenti funzioni della storia: Erodoto ricercava nelle azioni straordinarie di Greci e di barbari dei paradigmi, che ampliassero le conoscenze del suo pubblico, e nel far questo si atteneva al principio di *λέγειν τὰ λεγόμενα* e aveva più attenzione alla paradigmaticità che non alla ricostruzione ineccepibile dei fatti; Polibio e Diodoro vogliono proporre anch'essi dei paradigmi e li ricercano in avvenimenti inaspettati, ma ben attestati. Per quanto riguarda *θαυμαστός*, Polibio se ne serve, in contesto polemico, in 15.36.9.

La frequenza degli apoftegmi (p. 65) rientra in una tendenza già presente, ad esempio, nelle *Elleniche* di Senofonte e connessa con l'esemplarità etica della frase celebre e del motto. Questa tendenza si combinerà con l'esigenza delle scuole di retorica di avere prontuari di fatti e di detti esemplari e produrrà opere come quella di Valerio Massimo.

L'indicazione di 20.16.1 *ῥηθέντων οὖν πολλῶν λόγων* può derivare da una fonte nella quale erano riferiti più discorsi, ma ha alle spalle una lunga tradizione storiografica: basti confrontare Thuc. 3.36.6 *ἄλλαι τε γινώμμαι ἀφ' ἐκάστων ἐλέγοντο*. Abitualmente gli storici segnalano che i discorsi da loro riferiti sono soltanto alcuni tra i molti pronunciati: oltre a riflettere la reale situazione delle assemblee popolari o degli incontri diplomatici, gli storici fanno entrare per un attimo i lettori nella loro officina, mostrando loro il meccanismo della selezione, in questo caso applicato ai discorsi.

L'assenza di discorsi diretti e l'abbondanza di accenni a orazioni il cui contenuto è talvolta riferito in *oratio obliqua* nel libro ventesimo, a ragione considerate da Achilli coerenti con i propositi del proemio (pp. 74–81), vanno confrontate, oltre che con la prassi di Diodoro negli altri libri, con quello che avviene, ad esempio, in Tucidide. L'assenza di discorsi diretti in alcune sezioni dell'opera tucididea, ad es. il libro VIII, ha scatenato ipotesi sulla genesi dell'opera e delle sue parti; analogamente in Diodoro ha spinto a speculazioni sulle presunte fonti. In nessuno dei due casi si è arrivati a risultati certi.

L'ipotesi che il bersaglio polemico del proemio sia il non nominato Timeo (pp. 81–6), non diversamente da quello che avviene nel libro dodicesimo di Polibio, è verosimile soprattutto per la centralità della vicenda di Agatocle nel ventesimo libro di Diodoro e per l'esistenza di una tradizione critica proprio nei confronti dei discorsi diretti di Timeo. Ad Agatocle Timeo aveva dedicato una pentade, i libri XXXIV–XXXVIII, che

verosimilmente chiudeva l'opera e che, proprio in virtù di questa collocazione, doveva avere una sua unità e autonomia. La tendenza a un'organizzazione redazionale che permettesse la diffusione di singoli libri e gruppi di libri è fenomeno ben noto, testimoniato nella già citata epistola ciceroniana a Lucceio. Cicerone si richiama agli esempi di Callistene, Timeo e Polibio (5.12.2): *Callisthenes Phocicum bellum, Timaeus Pyrrhi, Polybius Numantinum, qui omnes a perpetuis suis historiis ea, quae dixi, bella separaverunt*. È evidente che l'idea moderna di unità dell'opera letteraria non è applicabile alle letterature antiche, dove prevalgono esigenze di esecuzione (in età arcaica e in parte in età classica) e di fruizione parziale.⁹ In quest'ottica la perdita di Timeo è particolarmente grave perché ci impedisce di capire sia come fosse strutturata la sezione su Agatocle sia se esistesse un rapporto tra la trattazione di Pirro e le *perpetuae historiae*.

Achilli è giustamente cauta a proposito della possibilità di servirsi del proemio per identificare le fonti del libro ventesimo e propende per 'un impiego niente affatto esclusivo dell'*Agatocle* di Timeo' (92). Ma credo che si possa andare oltre, proponendo, come dicevo, di mettere da parte la *Quellenforschung* e sostituirla con l'analisi dei filoni di tradizioni, alla ricerca soprattutto delle funzioni di opere e sezioni di opere. La ricerca delle funzioni si può considerare come un aggiornamento della teoria della *reader response* alla luce del modello della comunicazione elaborato da Roman Jakobson e applicato alla letteratura greca da Luigi Enrico Rossi.¹⁰

La formula di chiusura di 20.2.3 ricorda da vicino analoghe formule di chiusura di digressioni e conferma che Diodoro considerava i proemi come digressivi rispetto al flusso della narrazione: si confronti per questo il proemio del libro tredicesimo, giustamente evocato da Achilli.

Tra le non numerose notazioni critico-testuali del commento, va segnalata la discussione sulle integrazioni a 20.1.1 (p. 117 s.): si tratta, sia nel caso della proposta di Wesseling sia nel caso di quella di Madvig, di integrazioni *exempli gratia*, che forse avrebbero trovato miglior collocazione in apparato che nel testo.

Un parallelo importante sul tema dell'attenzione per i lettori (20.1.1 e 1.4) è il proemio del nono libro di Polibio, dove sono distinte tre diverse categorie di lettori, a cui corrispondono generi storiografici diversi. La prospettiva è differente, ma i lettori che interrompono la lettura perché infastiditi dall'eccesso di discorsi possono essere assimilati a quella categoria di lettori comuni¹¹ che non avevano un interesse specifico e professionale, ma

⁹ Vd. Rossi (2000).

¹⁰ Rossi (1995).

¹¹ La categoria dei lettori comuni viene applicata da Guglielmo Cavallo a una parte del pubblico colto di età ellenistica: Cavallo (2007).

che frequentavano i libri di storia per proprio diletto. Polibio (9.1.3) spiega che la maggior parte degli storici si serve di tutte le parti della storia per attrarre i lettori: *πᾶσι τοῖς τῆς ἱστορίας μέρεσι χρώμενοι πολλοὺς ἐφέλκονται πρὸς ἔντευξιν τῶν ὑπομνημάτων*. E nel paragrafo successivo distingue tre tipologie di lettori (9.1.4): *τὸν μὲν γὰρ φιλήκοον ὁ γενεαλογικὸς τρόπος ἐπισπᾶται, τὸν δὲ πολυπράγμονα καὶ περιττὸν ὁ περὶ τὰ ἀποικία καὶ κτίσεις καὶ συγγενείας, καθά που καὶ παρ’ Ἐφόρῳ λέγεται, τὸν δὲ πολιτικὸν ὁ περὶ τὰς πράξεις τῶν ἐθνῶν καὶ πόλεων καὶ δυναστῶν*. Le prime due categorie di lettori, interessati rispettivamente alle genealogie e alle fondazioni di città e di colonie nonché ai rapporti di parentela tra i popoli, possono ben rappresentare dei lettori comuni, che non hanno interesse specifico nelle vicende politiche e militari.

L’assenza dei discorsi di esortazione alle truppe nella classificazione di Diodoro è a ragione considerata significativa (p. 122 s.). Non soltanto si tratta del genere meno rappresentato nella *Biblioteca*, ma, si può aggiungere, è forse il genere che si prestava di più a elaborazioni retoriche fini a se stesse. Su questo genere di discorso militare la letteratura è stata negli ultimi anni molto abbondante,¹² ma concentrata soprattutto sulla reale praticabilità di lunghe tirate oratorie sui campi di battaglia e sulla veridicità dei discorsi riportati dagli storici. Entrambi i problemi sono stati mal posti: sul campo di battaglia è verosimile che i comandanti abbiano pronunciato poche parole di esortazione, riservando discorsi più tecnici e articolati ai conciliaboli con gli ufficiali; d’altro canto il discorso di esortazione ampio e strutturato sembra nato all’interno delle opere di storia ed essere derivato dall’epos. Sembra dunque che Diodoro abbia deliberatamente escluso un genere di discorso che, senza aggiungere nulla alla spiegazione dei fatti, era spesso occasione di esibizione delle doti retoriche dello storico.

Infine, a p. 120 l’autrice osserva che il *συντάττεσθαι* di 20.1.2 avrebbe fatto tremare Polibio, sostenitore del principio di *(τὰ) κατ’ ἀλήθειαν ῥηθέντα <καθ’> ὅσον οἶόν τε πολυπραγμονήσαντας διασαφείν* (36.1.7). In realtà credo che Polibio fosse ben consapevole della normale tecnica di composizione dei discorsi in storiografia e che la sua *ἀλήθεια* fosse più vicina alla verosimiglianza che non alla riproduzione letterale (o quasi) delle parole dette. Lo stesso Polibio faceva ricorso a storici precedenti e per molti discorsi non aveva di certo fonti attendibili, ma non per questo rinunciava a comporli.

¹² Si veda da ultimo Iglesias Zoido (2008), con riferimenti alla bibliografia precedente. La prospettiva di molti dei contributi presenti nel volume si distacca dal dibattito precedente andando a indagare soprattutto la funzione dei discorsi all’interno delle opere di storia.

Due notazioni minime: disturbano il doppio articolo, italiano e greco, in ‘il τὸ πρέπον’, che si incontra più volte, e la concordanza ‘alla *Sikelikàì Historíai*’.

In estrema sintesi, il volume riporta l’attenzione su un testo importante, che, accanto a Polibio, getta luce sul dibattito ellenistico sul ruolo dei discorsi nelle opere di storia e stimola riflessioni che tendono a mettere da parte la *Quellenforschung* per andare a individuare i filoni di tradizioni in cui le varie formulazioni si possono inserire. La proposta che sia Timeo il principale bersaglio polemico di Diodoro è verosimile in relazione al contesto in cui il proemio è inserito e ai rapporti con il libro dodicesimo di Polibio. Infine, la ricerca di strutture argomentative ricorrenti in Diodoro, che andrebbe estesa all’intera opera, è un utile strumento per cercare di cogliere il contributo di questo storico alla sua *Biblioteca*.

Università di Roma ‘La Sapienza’

ROBERTO NICOLAI
roberto.nicolai@uniroma1.it

BIBLIOGRAFIA

- Cavallo, G. (2007) ‘Il lettore comune nel mondo greco-romano tra contesto sociale, livello di istruzione e produzione letteraria’, in J. A. Fernández Delgado, F. Pordomingo, A. Stramaglia (a cura di), *Escuela y Literatura en Grecia Antigua*, Actas del Simposio Internacional, Salamanca 17–19 noviembre 2004 (Cassino) 557–76.
- Hornblower, S. (1991) *A Commentary on Thucydides Volume I, Books I–III* (Oxford).
- Iglesias Zoido, J. C., ed. (2008) *Retórica e historiografía: El discurso militar en la historiografía desde la Antigüedad hasta el Renacimiento* (Madrid).
- Nicolai, R. (1992) *La storiografia nell’educazione antica* (Pisa).
- (1999) ‘Polibio interprete di Tucidide: la teoria dei discorsi’, *SemRom* 2: 281–301.
- (2001) ‘Strabone e la campagna partica di Antonio: Critica delle fonti e critica del testo’, in G. Traina (ed.), *Studi sull’XI libro dei Geographika di Strabone* (Lecce) 95–126.
- (2011) ‘Logos Didaskalos: Direct Speech as a Critical Tool in Thucydides’, in G. Rechenauer e V. Pothou (eds.), *Thucydides: A Violent Teacher?* (Göttingen) 159–69.
- (in corso di stampa) ‘Le tradizioni sulla Messenia in Pausania’.
- Rossi, L. E. (1995) *Letteratura greca*, con la collaborazione di R. Nicolai, L. M. Segoloni, E. Tagliaferro, e C. Tartaglini (Firenze).
- (2000) ‘L’unità dell’opera letteraria: gli antichi e noi’, in *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura classica*, Atti del Convegno, Pisa 7–9.6.1999, a c. di G. Arrighetti e M. Tulli (Pisa) 17–29.
- Sacks, K. S. (1981) ‘The Lesser Prooemia of Diodorus Siculus’, *Hermes* 110: 434–43.
- (1990) *Diodorus Siculus and the First Century* (Princeton).
- Vallozza, M. (1985) ‘*Καίρος* nella teoria retorica di Alcideamante e di Isocrate, ovvero nell’oratoria orale e scritta’, *QUCC* 50: 119–23.
- (1987) ‘La retorica e il tempo: le valenze di *καίρος* tra oratoria orale e scritta’, in AA.VV., *Studi di retorica oggi in Italia* (Bologna) 87–91.
- (1993) ‘*Ποικιλία*: storia di un termine in Isocrate’, in R. Pretagostini (a cura di), *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all’età ellenistica: Scritti in onore di B. Gentili* (Roma) II.865–76.